

BIOECONOMIA: LA MICROFISICA DELLE CONDOTTE NELL'ERA GLOBALE

di Rosanna Castorina

Università degli Studi dell'Insubria - Varese-Como

Nel dibattito contemporaneo si parla in termini generali di *globalizzazione* per indicare un insieme di processi di progressiva intensificazione delle interrelazioni che connettono corpi, beni, capitali, entità politiche, poteri economici, tecnocratici, comunicazionali. In generale, parlando di poteri globali si mettono in evidenza fenomeni espansivi e connettivi che le dinamiche economico – politiche avrebbero contribuito a realizzare nei moderni assetti internazionali e sovra – nazionali¹.

Uno dei processi che si ritiene sia stato enormemente influenzato ed accelerato dalla globalizzazione economico – politica ed, ancor prima, dal definitivo tramonto dell'ordine mimetico – speculare dei due blocchi contrapposti (guerra fredda), è il *declino dello stato nazione*. La crisi dello stato è conseguenza di trasformazioni radicali avvenute nella sfera della sovranità e della territorialità². Da un lato sembra, infatti, che lo stato perda sovranità sui propri confini a favore delle istituzioni internazionali e sovranazionali; dall'altro lato, però, non si deve parlare di un semplice trasferimento di sovranità da un livello all'altro. La problematica situazione dello stato moderno è dovuta certamente alla crisi di legittimità che investe le istituzioni ed i poteri dello stato ma anche alla paura che la dissoluzione dei confini territoriali porta con sé. Ciò significa che il declino della sovranità deve essere imputato anche al presunto illanguidimento dei confini territoriali³. La crisi

¹ Per approfondimenti, tra gli altri, si veda U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione: rischi e prospettive della società planetaria*, trad. it. di E. Cafagna e C. Sandrelli, Carocci, Roma, 1999, A. Sen, *Globalizzazione e libertà*, trad. it. di G. Bono, Mondadori, Milano, 2002, Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, trad. it. di O. Pesce, Laterza, Roma – Bari, 1999 e L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma – Bari, 2000.

² La realizzazione di un ordine internazionale e super - nazionale ha promosso l'integrazione degli stati nazionali a livello macro – regionale e globale. Guardando al funzionamento delle istituzioni internazionali, tuttavia, si riconosce spesso il mancato raggiungimento degli obiettivi che l'integrazione internazionale si propone formalmente, soprattutto per quanto riguarda la promozione e la tutela dei diritti umani. Attualmente il peso politico, economico, militare è sbilanciato a favore di alcuni paesi (Usa, Giappone, Germania, Russia, Cina) che assumono il ruolo di superpotenze economiche, politiche e militari. Questi hanno, di fatto, un potere di decisione maggiore rispetto agli altri stati, esercitando un'influenza molto forte nell'assumere impegni diplomatici, militari, economici che riguardano l'ordine mondiale (diritto di veto nel Consiglio di sicurezza dell'Onu).

³ Se a questo problema gli stati nazionali risposero, fino all'inizio del XX secolo, con politiche coloniali che consentirono di sfogare le crescenti tensioni provocate dalle crisi economiche internazionali e della pressione demografica ed urbanistica che colpì i grandi stati, con l'avvio della decolonizzazione la questione della territorialità emerse in primo piano. Ancor prima che i processi di globalizzazione sfidassero la struttura territoriale, il richiamo alla nazione, con il successivo necessario correlato di politiche colonialiste, contribuì a minare alle fondamenta la stabilità

dello stato - nazione viene, dunque, sollevata come conseguenza fondamentale dell'avanzamento di processi sempre più invasivi di globalizzazione anche se bisognerebbe capire fino a che punto i fenomeni di trasformazione globale che investono la sovranità politica ed economica dello stato possano essere univocamente considerati come *conseguenze* della crisi e non anche come sue *cause*. Dunque, le critiche che la globalizzazione porta con sé sono provocate da fenomeni reattivi di localismo o chiusura paranoica intorno ai confini. Emerge, infatti, una stridente contraddizione dei processi di circolazione ed interconnessione globale: oggi la dimensione di una pacifica universalità può essere rivendicata solamente nei confronti del movimento di merci e capitali, non di persone o di culture. La libertà massima espressa a livello economico – finanziario si riflette in un inasprimento delle politiche securizzanti o in un controllo intensivo di quei confini fortemente minacciati da fenomeni intensi ed imprevedibili di migrazione di massa. Sembra, infatti, che proprio sui confini si combatta la battaglia più importante per uno stato che cerca in ogni modo di esercitare gli ultimi frammenti della propria sovranità politica. Le politiche securitarie rappresentano l'altra faccia della medaglia della libertà economica che i processi di globalizzazione producono.

Crisi dello stato ed espansione di politiche di securizzazione sono, dunque, fenomeni fortemente correlati che intendo chiarire facendo ricorso al concetto di *governamentalità* economica di M. Foucault. Ciò mi consentirà di approfondire la tematica della *globalizzazione* da un punto di vista, forse, inusuale, considerandola come fenomeno generale di processi e dispositivi più specifici, quelli *microfisici* dei poteri bio – economici e tecno – comunicazionali. Dunque, rivolgerò la mia attenzione verso quei dispositivi di governo delle condotte che investono i viventi e li inseriscono all'interno di un sistema di interconnessioni globali dominate da interessi bio - economici. La *bioeconomia* moderna si incentra sulla gestione bio – tecnologica e bio – genetica del vivente. Ne sono testimonianza sia i processi di capitalizzazione e finanziarizzazione che trasformano il corpo del lavoratore in “capitale umano” sia i massicci investimenti nel campo della ricerca genetica, bio

dello stato. Il richiamo alla comunanza di sangue sorpassò e destrutturò, almeno parzialmente, la logica dei confini territoriali statuali anche quando fu correlato all'immagine, identitariamente forte, del suolo. Come sottolinea efficacemente H. Arendt, infatti, *sangue* e *suolo* non sono due elementi in contrasto tra loro: si richiamano ambedue ad una dimensione identitaria trans – statale o, addirittura, super – statale o inter – statale. Il concetto romantico di nazione, dunque, richiamava la concezione dei legami di sangue e destrutturava alla base l'idea di territorialità su cui si fonda, invece, lo stato. Questo, infatti, è weberianamente definito come quella soggettività politica che esercita la

– informatica, chimica e bio – ingegneristica da parte delle imprese *biotech* o di multinazionali farmaceutiche. La bioeconomia dimostra che se di crisi dei confini si può parlare in relazione ai fenomeni microfisici che caratterizzano il capitalismo moderno, essa va cercata nella dissoluzione di confini biologico – vitali, non territoriali e statuali. Non voglio negare che il problema della dissoluzione dei confini territoriali provochi, ad esempio, diffusi fenomeni di irrigidimento politico e localismo, ma ritengo che un gioco ben più insidioso potrebbe prendere di mira in maniera diretta le nostre vite. I poteri che gestiscono queste enormi possibilità di manipolazione e sfruttamento della “materia prima” vivente rappresentano le *élite* emergenti della bioeconomia moderna.

Vorrei, dunque, introdurre l’argomento dando un rapido sguardo al processo biunivoco attraverso il quale dispositivi governamentali e sovranità statale si sono interrelati tra loro, dando luogo ad una nuova forma di governamentalità economica che ha, a sua volta, condotto ai fenomeni globalizzanti, attivi e reattivi, precedentemente accennati. Vorrei partire da una domanda: cosa succede al concetto di sovranità allorché lo stato si trasforma in nazione ed il popolo in popolazione?

M. Foucault ha analizzato tale interessante passaggio, notando come l’iniziale commistione dei dispositivi disciplinari e governamentali nelle strutture formali del diritto statale avrebbe, intorno alla metà del XIX secolo, lasciato spazio ad una dinamica politica impossibile da riassumere con le categorie classiche della sovranità⁴. Quando, infatti, l’autore suggerisce di integrare il punto di vista della sovranità con l’analisi del potere come rapporto di forza e dei dispositivi molteplici e diffusi che caratterizzano l’*anatomo - politica dei corpi* e la *bio - politica della popolazione*⁵ intendeva annunciare il dirompente avvento di una nuova era di poteri/saperi globali e microfisici fondati sul mercato. La microfisica del potere, superando l’iniziale concettualizzazione prevalentemente disciplinare, venne utilizzata da Foucault come uno strumento teorico in grado di rendere conto dell’esistenza e della circolazione di poteri molteplici e sfaccettati che si esercitano e riproducono sui corpi ed attraverso i corpi⁶, identificandosi con il nuovo soggetto/oggetto delle scienze socio –

propria sovranità mediante il monopolio legittimo della forza su un determinato territorio e sul popolo che è presente all’interno dei suoi confini

⁴ Cfr. M. Foucault, *Bisogna difendere la società. Corso al Collège de France (1975- 1976)*, M. Bertani e A. Fontana (a cura di), Feltrinelli, Milano, 2009.

⁵ Cfr. M. Foucault, *La volontà di sapere*, trad. it. di P. Pasquino e G. Procacci, Feltrinelli, Milano, 1978.

⁶ Cfr. M. Foucault, *Microfisica del potere: interventi politici*, a cura di A. Fontana e P. Pasquino, Einaudi, Torino, 1977

economiche: la popolazione. Ciò significa che il potere globale non risiede più su un territorio connotato da confini stabili e sottoposto al diritto sovrano di prelievo che si esercitava sulle risorse e sui possessi. In altre parole, semplificando al massimo, si potrebbe dire che il primo nucleo di un processo di globalizzazione si può rintracciare nella nascita di quei dispositivi governamentali che trasformarono uno stato composto da sudditi di diritto in una società di cittadini. Le riflessioni foucaultiane individuano la nascita di questo retroterra governamentale in una nuova *meccanica degli interessi*. Essa affonda le proprie radici nella formazione di un discorso di potere di natura prevalentemente bioeconomica. Vorrei introdurre brevemente il percorso genealogico di Foucault, prendendo in considerazione due interessanti *Corsi* svolti al *Collège de France* negli anni accademici 1977/78 e 1978/79.

Nel corso del 1977/78 intitolato “*Sécurité, territoire, population*” Foucault analizza il concetto di governamentalità con riferimento a tre tecnologie di potere: la pastorale cristiana, la ragion di stato e la scienza di polizia⁷. Il modello governamentale che ha alla propria base il paradigma *oikonomico*⁸ nasce nel rapporto tra pastore e gregge. Il percorso della riflessione foucaultiana si snoda intorno all’analisi di come il potere pastorale, attraverso una serie di contro – condotte, si sia trasformato in governo con la nascita della ragion di stato governamentale, una forma di razionalità interna ai meccanismi di gestione delle condotte. Dunque, l’autore evidenzia come il governo abbia assunto una propria autonomia rispetto alla sovranità, intesa come potere legittimato e trascendente. La ragion di stato governamentale, distaccandosi dalla teoria classica della sovranità, divenne la logica interna ed autonoma, la “*ratio*”, che sancì la separazione tra *auctoritas* e *potestas*⁹. La scienza di polizia, costituì, invece, uno strumento tecnico – gestionale. Essa nacque con delle competenze estremamente diverse rispetto a quelle che oggi le attribuiamo, non avendo soltanto la

⁷Cfr. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, trad. it. di P. Napoli, Feltrinelli, Milano, 2005.

⁸ Il termine *oikonomia* (gestione della casa) fu utilizzato per la prima volta da Aristotele per indicare l’insieme delle relazioni presenti all’interno della famiglia (concepita in termini estesi). Esse includevano relazioni di filiazione, gamiche e di dominazione – asservimento (relazione servo – padrone). Indicavano, cioè, l’insieme di rapporti di gestione/organizzazione del nucleo domestico.

⁹ Tale differenza può essere esemplificata ricorrendo al binomio *auctoritas/potestas* o a quello regno/governo, suggerito da G. Agamben. La sovranità classica manteneva in sé sia il potere trascendente sia quello immanente, affinché nella figura sovrana l’*auctoritas*, potere di origine divina, si potesse conciliare con la *potestas*, cioè il potere che riguarda la gestione delle cose terrene, degli uomini. La governamentalità, al contrario, è prima di tutto un insieme di dispositivi

funzione di repressione e di controllo ma di garanzia dell'ordine interno e della stabilità, in termini di accrescimento delle forze, di controllo delle attività produttive, di educazione, di circolazione delle merci e delle persone, di gestione delle condotte. Costituì, cioè, uno degli strumenti più importanti di politica interna a livello governamentale ed operava con l'obiettivo fondamentale di mantenere la stabilità e l'ordine. Essa si sviluppa, soprattutto in Germania, come una vera e propria scienza, la *Polizeiwissenschaft*, cioè la scienza dell'amministrazione e del governo. In altri stati, come la Francia, si strutturò, più come una serie di misure di gestione controllata della popolazione che come un apparato di sapere. Sia che si consideri come un apparato amministrativo sia che assuma lo statuto epistemologico di scienza con il proprio "dominio" di sapere, la polizia, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, ebbe come compito e come obiettivo fondamentale la gestione, il controllo e l'accrescimento della salute e del benessere della popolazione. Tali misure devono essere considerate come delle politiche economiche. La gestione dei flussi, della circolazione, la repressione del vagabondaggio, l'azione di controllo dell'emergenza, sia in termini infrastrutturali che naturali, gli interventi di igiene, il mantenimento dell'ordine pubblico ed, in ultima analisi, la gestione dei mezzi per garantire l'accrescimento costante del benessere della popolazione, vanno inquadrati all'interno della sfera economica e della massimizzazione del profitto. La popolazione, infatti, è prima di tutto una risorsa produttiva.

Foucault fa anche riferimento alle teorie economiche fisiocratiche e mercantiliste che rappresentarono le forme di sapere che meglio riuscirono ad integrare il soggetto/oggetto popolazione entro i dispositivi governamentali. Con le teorie fisiocratiche nacque un nuovo campo del sapere, l'economia politica¹⁰. Essa ritagliò il proprio spazio disciplinare ed il proprio statuto di verità proprio a partire dalla scienza di polizia del XVIII secolo. Nel momento in cui, l'economia politica si autonomizzò rispetto all'intero apparato governamentale, la polizia assunse le funzioni

che mirano a realizzare il *governo degli uomini*. Per approfondimenti sull'argomento si veda G. Agamben, *Lo stato d'eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

¹⁰ Con la fisiocrazia si determinò uno scarto rispetto alla tradizionale scienza fondata sull'analisi delle ricchezze. Infatti, le teorie mercantiliste si fondavano sulla politica del basso prezzo, ma, in termini generali, l'analisi dei processi economici veniva effettuata con misure di regolazione e di intervento "artificiali", come politiche di stabilizzazione dei prezzi, dazi sui prodotti, gestione amministrativa della circolazione mercantile sulla quantità e la qualità delle merci, sulla domanda e l'offerta. Tutto ciò in quanto l'amministrazione economica e governamentale di uno stato aveva come obiettivo fondamentale quello di evitare la scarsità. Questo era considerato il problema economico più complesso e pesante che poteva colpire il popolo in quanto generava una situazione di grave necessità, provocando la carenza di risorse e aumentando il rischio di sedizioni e rivolte.

repressive e di controllo che possiede anche oggi. I compiti di gestione amministrativa e produttiva, invece, furono inseriti nel contesto dell'economia politica.

Il controllo della scarsità era considerato il primo obiettivo delle politiche governamentali ai fini del mantenimento dell'ordine pubblico. Ma dai fisiocratici in poi, la scarsità non fu più considerata un problema né un motivo di intervento amministrativo ed economico. Il principio di "naturalità della popolazione", presupposto nelle forme di gestione governamentale, implicava, infatti, che anche i flussi economici dovessero essere considerati "naturali" ed auto – regolantesi. La scarsità non è un fenomeno sul quale intervenire, ma al contrario è "naturale", si regola da solo. Cominciò ad essere considerato "normale" anche un certo livello di scarsità con le conseguenze negative che esso avrebbe potuto potenzialmente comportare. Se i processi economici si autoregolano ed il fenomeno della scarsità non è più considerato come motivo di intervento da parte del governo, ciò significa anche che viene tollerato un certo livello di povertà, di malnutrizione e di morte. La popolazione funge in questo caso da "grandezza differenziale" all'interno della quale calcolare gli scarti per comprendere e prevedere qual è il livello ottimale di gestione delle risorse. Il termine "ottimale" richiama l'utilità economica attesa. Questo concetto diventerà centrale nelle teorie marginaliste e neo – marginaliste del XIX e XX secolo, in correlazione con la nozione di utilità marginale¹¹.

Inoltre, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, sulla spinta delle teorie fisiocratiche ed in correlazione con queste, si determina la penetrazione di tematiche e teorie biologiche nell'organizzazione del discorso di potere sulla popolazione. Il processo di normalizzazione, che allenta la presa disciplinare del potere, implica, allo stesso tempo, un modello di gestione governamentale di natura biopolitica. Il concetto di *specie* rappresenta il raccordo tra le strategie e le tecnologie di potere – sapere delle scienze naturali e biologiche, da una parte, e l'analisi delle grandezze economiche, dall'altra. La specie implica, infatti, un riferimento spaziale che accomuna le due discipline: l'ambiente¹². Il postulato economico che definisce le risorse come "scarse", porta

¹¹ Per approfondimenti non strettamente tecnici sugli influssi bioeconomici della teoria marginalista si veda L. Bazzicalupo, *Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*, Laterza, Roma – Bari, 2006.

¹² Con J.-B. Lamarck e A. F. Curvier, uomo ed ambiente furono posti in relazione reciproca e diretta. Al contrario, da C. Darwin in poi, la dimensione della popolazione diviene il termine medio, il soggetto destinato a mediare la relazione non diretta tra l'ambiente e l'uomo. I processi di interrelazione tra uomo ed ambiente furono filtrati intorno alla specie – popolazione. Il termine popolazione, inoltre, è comune ad alcuni economisti, come D. Ricardo e T. R. Malthus, che considerano i flussi economici ed il problema della scarsità correlati alla relazione tra popolazione – specie ed ambiente di vita.

l'analisi della popolazione a concentrarsi sulle caratteristiche e le modalità economico – politiche che assume la relazione tra specie ed ambiente. Si tratta del problema dell'adattamento all'ambiente e della selezione naturale della specie in lotta per l'accaparramento delle risorse scarse. A partire dalla seconda metà del XIX secolo, i campi semantici e concettuali delle due discipline (biologia ed economia) si intrecciarono¹³, lasciando intravedere importanti convergenze su tematiche governamentali ed *oikonomiche*.

Tali problematiche sono presenti anche nel Corso del 1978/79, intitolato “*Naissance de la biopolitique*”, nel quale la tematica della governamentalità è direttamente collegata alla ricostruzione genealogica di processi economico – politici di “mondializzazione”¹⁴.

Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo il presupposto di partenza dell'analisi delle relazioni internazionali tra gli stati è, ancora una volta, il concetto di equilibrio naturale. I fisiocratici furono i primi a sostenere tale punto di vista il quale, rompendo con l'idea monetarista introdotta dai mercantilisti, spingeva per la realizzazione di un nuovo equilibrio politico - economico fondato sulla *bilancia europea*. Proporre questo tipo di politica agli inizi del XIX secolo equivaleva a contrastare la diffusione della spinta imperialista napoleonica e a rivedere i rapporti economici tra gli stati. L'idea dell'equilibrio naturale sconvolse, dunque, il sistema di relazioni bilaterali o multilaterali tra stati e, soprattutto, condusse a rivedere lo spazio economico mercantilista, fondato su un equilibrio economico a somma zero. Senza dilungarmi eccessivamente, vorrei ricordare che i mercantilisti, parlando di gioco a somma zero, pensavano ad un equilibrio economico caratterizzato da una quantità fissa, non accrescibile di risorse naturali e riserve auree. Ciò che uno stato riusciva ad ottenere in termini di accrescimento delle risorse o della ricchezza andava necessariamente a detrimento di altri stati.

La grande rottura che l'equilibrio naturale fondato sulla bilancia europea introdusse fu quello di eliminare questo vincolo e proporre un'idea di sviluppo illimitato. Un destino economico complessivo cominciò ad essere presupposto per tutti gli stati europei. Naturalmente, l'arricchimento illimitato avrebbe avuto un limite naturale nell'estensione delle risorse mondiali.

¹³ Cfr. M. Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, trad. it. di E. Panaitescu, Rizzoli, Milano, 1999

¹⁴ Cfr. M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, trad. it. di M. Bertani e V. Zini, Feltrinelli, Milano, 2005.

Dunque, si parla di un sistema di relazioni europee che diviene, però, potenzialmente mondiale, in quanto il mondo è lo spazio nel quale lo sviluppo economico europeo cominciò a prodursi ed accrescersi. In tal senso così si esprime Foucault:

Si è sollecitati ad una mondializzazione del mercato, dal momento in cui si pone come principio, ed al contempo anche come obiettivo, il fatto che l'arricchimento dell'Europa debba avvenire non attraverso l'impovertimento degli uni e la crescita della ricchezza degli altri, ma nella forma di un arricchimento collettivo e indefinito. Il carattere indefinito dello sviluppo economico europeo, dunque l'esistenza di un gioco non più a somma zero, comporta che il mondo intero sia chiamato a raccolta attorno all'Europa per scambiare, in un mercato che diventerà il mercato europeo, i suoi propri prodotti e i prodotti dell'Europa¹⁵.

Parlando di un'apertura del mercato mondiale, Foucault, tuttavia, non intende dire che tutto il mondo cominciò a trarre vantaggio dall'intensificazione delle relazioni economiche e dall'idea del progresso fondato sulla crescita economica illimitata ma che:

l'estensione del gioco economico al mondo racchiude in sé una differenza evidente, di natura e di statuto, tra l'Europa ed il resto del mondo. Da una parte ci sarà l'Europa, con gli europei destinati a essere i soli giocatori, e dall'altra il mondo – il resto del mondo – come posta in gioco. Il gioco si svolge in Europa ma la posta in gioco è il mondo¹⁶.

L'autore sostiene, inoltre, che non è in questo aspetto che va ravvisata la nascita del colonialismo o dell'imperialismo, propendendo per l'interpretazione della politica di sviluppo europea come contraltare dei processi di restaurazione imperiale. La politica della bilancia europea, infatti, favorì una condizione di ordine e di pacificazione internazionale grazie alla quale l'autonomia e

¹⁵ M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, op. cit., pp. 57-58.

¹⁶ *Ivi*, p. 58.

l'equilibrio tra entità sovrane avrebbe scongiurato il ristabilimento di posizioni di potere sbilanciate a favore di alcuni stati. L'equilibrio politico e la pace divennero ingredienti fondamentali dello sviluppo economico che doveva essere, in questo senso, "mondializzato"¹⁷.

Gli sviluppi di questo processo di mondializzazione nel corso dell'Ottocento e nel Novecento è presente nell'analisi foucaultiana del liberalismo e del neoliberalismo (ordoliberalismo tedesco/neoliberalismo americano). Si può dire, infatti, che, nel Corso del 1978/79, Foucault sviluppi il problema della "mondializzazione" in connessione alla nascita del pensiero liberale e neoliberale con la centralità che quest'ultimo attribuisce alla figura dell'*homo oeconomicus* e dell'individuo imprenditore di se stesso. Tale disamina non ha l'obiettivo dell'esaustività; mira, al contrario, a cogliere continuità e discontinuità tra tesi liberali e neoliberali in relazione alla tematica della governamentalità. Le domande di partenza sono queste: cosa significa governare in un mondo articolato sul mercato globale? Cos'è la governamentalità liberale? Su che cosa si basa? Qual è la struttura dei rapporti esistenti tra governanti e governati in sistemi economici liberali e neo – liberali?

Non avrò la possibilità di toccare tutte queste tematiche ma vorrei cercare di riassumerle nella tematica governamentale. Secondo Foucault la governamentalità definisce specifiche e mutevoli configurazioni relazionali tra governati e governanti. Essa rappresenta, dunque, lo spazio nel quale si dispiegano i rapporti di forza tra queste due polarità dell'azione di governo. Interrogarsi sulle modalità di gestione del potere governamentale in contesto liberale significherà, dunque, cercare di capire quali rapporti di forza si definiscono tra i soggetti e quali spazi si aprono tra dispositivi di potere e condotte individuali. In altre parole, l'innovatività dell'approccio foucaultiano consiste nel considerare lo spazio di relazione che si estende tra individuo e governo. Nel contesto liberale e neo

¹⁷ In quest'ottica Foucault interpreta anche il concetto di *pace perpetua* di Kant. Nel capitolo intitolato "*La garanzia della pace perpetua*" Kant sostiene che è la natura a garantire il dispiegamento dei rapporti pacifici nella storia. La natura ha voluto che tutta la superficie del mondo fosse destinata all'attività economica in quanto ha fornito gli uomini, anche nelle condizioni più estreme, di strumenti che consentono loro di sopravvivere ed accrescersi. Su questo piano ha prescritto agli uomini un certo numero di obblighi che ha trasformato in obbligazioni giuridiche ma che in realtà sono prescrizioni della natura. Da ciò nasce il diritto civile, il diritto internazionale e il diritto cosmopolitico, cioè commerciale. La pace perpetua, dunque, è garantita dalla natura, discende da una sorta di volontà naturale, la quale rappresenta la garanzia prima della sopravvivenza ma anche dell'accrescimento, del popolamento, della strutturazione di reti di relazioni tra individui, stati ed a livello commerciale. Il concetto di naturalità, dunque, in Kant, come nelle dottrine fisiocratiche, si rivela di grande importanza per la comprensione di quei processi di mondializzazione che affondano le loro radici, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, nella creazione della bilancia europea. Per

– liberale tale spazio di movimento è il *mercato* che diviene *luogo di veridizione* e di strutturazione dei rapporti microfisici di potere/sapere.

Ma per comprendere questo aspetto bisogna fare un passo indietro.

Articolando il dibattito che collega/differenzia approccio liberale e neoliberale Foucault individua un aspetto molto importante della governamentalità moderna: essa si esercita al di fuori delle categorie classiche della sovranità ed ha il proprio retroterra nei fenomeni molteplici che investono gli individui a livello sociale ed economico. La governamentalità, infatti, indica uno specifico ordine del discorso che fa flettere la razionalità politica verso lo spazio molteplice e sfaccettato del governo delle condotte umane. Ciò non significa che il ruolo dello stato si esaurisca. Esso non perde la propria funzione di intervento sulla società. Ciò che accade, invece, è un'inversione dell'ordine di priorità che le tematiche politiche hanno rispetto a quelle economiche. Lo stato non governa *nonostante* il mercato o *a fianco* del mercato, come inizialmente proponeva la dottrina liberale (teoria dello stato minimo). Il neo – liberalismo pone la ragion di governo all'interno del mercato facendo in modo che essa divenga una *razionalità* prettamente *oikonomico – gestionale* che si esercita direttamente sul corpo vivo degli individui e della popolazione, surclassando qualsiasi mediazione politico – simbolica. Nell'ottica foucaultiana, dunque, lo stato non sparisce, esso diviene strumento del mercato e dell'estensione e moltiplicazione delle proprie dinamiche produttivo – soggettivanti. Oggi si governa *per* il mercato.

Pur non potendomi addentrare nell'analisi dei presupposti teorici neo – liberali dai quali Foucault trae la convinzione che lo stato non si dissolva nel mercato ma divenga puro strumento di questo, vorrei tenere ferma questa osservazione per richiamare il senso infinitamente e potenzialmente più insidioso che tale ombra proietta sui discorsi critici relativi alla globalizzazione.

In precedenza ho accennato al problema fondamentale che viene evocato quando si parla di globalizzazione: la crisi della sovranità statale. Tale crisi può essere, dunque, confermata solo a patto di non dimenticare che lo stato esercita ancora delle funzioni governamentali, le quali, tuttavia, non solo non devono intralciare l'armonico funzionamento del mercato ma devono operare *in funzione* del mercato, *per* il mercato, mantenendo, soprattutto, l'ordine interno e la sicurezza. È lo spazio potenzialmente illimitato del mercato, dunque, a mettere in crisi il concetto di territorialità

approfondimenti si veda I. Kant, *Per la pace perpetua* in *Scritti di filosofia politica*, D. Faucci (a cura di), trad. it. di G. Solari e G. Vidari, La Nuova Italia, Firenze, 1990.

politica con la propria concezione geo – politica di confine. Allo stesso tempo è soprattutto la problematica della circolazione di corpi che deve essere gestita in termini securitari, rispettando i ritmi di apertura e chiusura che il mercato impone. Si può, dunque, parlare di un triplice declino dello “stato”: crisi del soggetto di diritto, della legittimazione democratica e dello stato sociale ma non della forma governamentale che esso esercita in funzione ed a favore del mercato.

Questa funzione è compresa nell’accezione liberale ottocentesca di libertà: il massimo livello di libertà può essere assicurato ai cittadini solo attraverso il massimo controllo sulle condotte individuali. Per Foucault il punto di partenza è costituito dal rapporto problematico e mutevole che si instaura nella dottrina liberale tra produzione della libertà e tutto ciò che, producendola, la limita e la distrugge. Si tratta di un meccanismo di potere che media la relazione tra libertà e sicurezza.

La nuova ragione di governo ha dunque bisogno di libertà, la nuova arte di governo consuma libertà. Se consuma libertà è obbligata anche a produrne, e se la produce è obbligata anche a organizzarla. La nuova arte di governo si presenterà, pertanto, come arte di gestione della libertà, ma non nel senso dell’imperativo: “sii libero”, con la contraddizione immediata che questo imperativo può comportare. La formula del liberalismo non è “sii libero”. Il liberalismo, semplicemente, dice: ti procurerò di che essere libero¹⁸.

Emerge la dimensione paradossale del liberalismo moderno: il concetto di libertà su cui esso si fonda rappresenta allo stesso tempo la condizione di possibilità ed il limite del potere governamentale. La libertà è intesa, in questo senso, come l’insieme di quelle condizioni che rendono qualcuno “libero di essere libero”¹⁹. Nell’imperativo “sii libero”, infatti, si realizza sia il limite che le infinite potenzialità espansive della libertà moderna. Essa, dunque, non può essere “positiva”, deve sempre e comunque essere sottoposta ad una “gestione” governamentale che, tuttavia, a sua volta, non può espandersi in campi nuovi se non è limitata nel proprio esercizio. La governamentalità, allora, produce e consuma libertà nel senso che individua, di volta in volta, il

¹⁸ M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, op. cit., p.65.

¹⁹ *Ibidem*

limite entro il quale governare o oltre il quale concedere nuovo spazio alla libertà. Per questo motivo l'arte di governo si incentra sull'interrogazione: quanto bisogna governare? Qual è la misura o il limite oltre il quale si consuma libertà senza produrne?

Come sostengono neo – liberali come Becker, una sorta di *ordine pseudo – naturale* deve essere presupposto all'equilibrio economico. Si tratta di una regolazione economica che si basa su un paradossale intreccio di naturalismo ed artificialità. Lo stato deve garantire le condizioni affinché, in un clima di generale libertà economica, gli agenti reagiscano con modalità entro certi limiti prevedibili. Vi è, dunque, una gamma di comportamenti che non violano i limiti di prevedibilità economica e consentono di indirizzare il libero agire verso interessi non disfunzionali. Ciò consente di rendere prevedibili, mediante indici matematici, i comportamenti economici, non solo tenendo generalmente fermo il principio di libertà dell'attore economico sul mercato, ma introducendo anche un certo margine di prevedibilità nelle trasformazioni indotte artificialmente. L'intervento neo – liberale, infatti, diviene sempre più intenso sulla società e sempre meno invasivo nel mercato. La libertà economica presuppone il controllo microfisico degli individui e dei loro comportamenti sociali. In tale orizzonte di libertà si muove l'*homo oeconomicus*, individuo che agisce come *imprenditore di se stesso*, che gestisce, attraverso processi di regolazione bio – vitale, alti livelli di complessità economica e sociale²⁰. Se la base del concetto di *homo oeconomicus* non fosse posta sull'auto - imprenditorialità del soggetto, ossia sulla capacità di fare di se stesso, della propria vita, del proprio corpo, dei propri atti quotidiani una fonte di interesse, non si potrebbero neanche spiegare le teorie neo – liberali che parlano del lavoratore come "*capitale umano*". L'idea a cui tutto ciò conduce è che qualsiasi aspetto dell'esistenza individuale e collettiva possa essere gestito, sfruttato, utilizzato come strumento economico e come terreno di radicamento ed estensione della logica dell'interesse e del profitto.

Dunque, le teorie di T. Schultz e G. Becker²¹ parlano di *capitale umano* nei termini di un complesso insieme di elementi costituito da scolarità, professionalità acquisita, mobilità, affetti, sentimenti, compiti di cura, ecc. Il lavoro in questa prospettiva non è ridotto, come nella tradizione classica e

²⁰ Ma questa condizione è paradossale. L'individuo imprenditore di se stesso, infatti, si dibatte nella condizione che ne fa un atomo di libertà socio – economica, da una parte, ed il principale obiettivo della pratica governamentale, dall'altra. In quest'ultima accezione l'*homo oeconomicus* è colui che per eccellenza è governabile.

²¹ Cfr. G. S. Becker, *Il capitale umano*, trad. it. di M. Staiano, Laterza, Roma – Bari, 2008.

keynesiana, al fattore tempo ed alla durata. Ci si chiede, invece, perché un individuo lavora. L'interesse della teoria del capitale umano ruota intorno alle motivazioni dell'agire lavorativo. Questi autori, rispolverando le tesi di I. Fisher²², considerano il lavoro fonte di reddito. Ma dire che il lavoro produce un reddito, significa anche ammettere che può essere considerato come un capitale del tutto particolare. Se, infatti, in termini economici il reddito è il prodotto o rendimento di un capitale, il lavoro che ha come obiettivo quello di procurare un reddito a chi lo compie, deve essere considerato come un capitale. È, inoltre, un capitale molto particolare in quanto indistinguibile dal soggetto che lavora per procurarselo. Ma, proprio per questo, è colui che lo detiene che assume le caratteristiche di un'impresa. Il concetto di capitale umano coincide perfettamente con quello di *individuo imprenditore di se stesso*. L'interesse di questa teoria consiste nella penetrazione dell'analisi economica in un ambito che prima era rimasto inesplorato come la vita umana. Tutto un campo che precedentemente era considerato non economico come i sentimenti, gli affetti, i compiti di cura, la condizione di salute, lo stato fisico, le abitudini, ecc. entrano a far parte della sfera dell'interesse economico. In questa irruzione dell'economico nella dimensione intima e privata dell'individuo si realizza la vocazione bio - economica della governamentalità neoliberale moderna. Tale vocazione non è riduzionisticamente riferibile alla colonizzazione del privato da parte del pubblico. Si tratta della nascita e dell'estensione della sfera del sociale come spazio nel quale si dispiegano le relazioni microfisiche di potere. La delega di gran parte della sovranità statale ai meccanismi regolatori del mercato diviene la base per la nascita di una nuova tecnica di governo. Le crisi del keynesimo (metà anni Settanta/metà anni Ottanta) e del *Welfare state* (metà anni Ottanta/anni Novanta) non devono, dunque, essere intese semplicemente come il venir meno del potere di regolazione e controllo dello stato; tali fenomeni vanno interpretati nel contesto della riorganizzazione/ristrutturazione delle tecniche di governo neoliberali.

Dunque, la deregolamentazione e la privatizzazione va di pari passo con un cambiamento antropologico che fa del *soggetto di interesse* il fulcro di una nuova governamentalità. Molti studiosi oggi, più che parlare di soggetto d'interesse, fanno riferimento alla forma imprenditoriale che plasma l'individuo, la vita, la sua stessa esistenza sociale. Parlare di *responsabilità*

²² Cfr. I. Fisher, *La natura del capitale e del reddito* in *Opere*, A. Pellanda (a cura di), Utet, Torino, 1974.

imprenditoriale in questo ambito significa, dunque, fare riferimento alla razionalità ed all'esperienza che l'agente economico deve possedere. Ciò implica la capacità di autogoverno che il singolo deve avere su se stesso.

Si compone, così, l'immagine di un soggetto economico che non può più essere inquadrato in termini marxisti come sottomesso alle logiche di potere del capitale. I rapporti di produzione non costituiscono la struttura a cui si sovrappone una sovrastruttura sociale²³. Inoltre, come hanno recentemente evidenziato alcuni studiosi²⁴, il *plusvalore* lavorativo non può più, in un regime economico postfordista essere racchiuso nella componente variabile del capitale. Si assiste, infatti, ad una trasposizione del capitale fisso nel corpo del lavoratore. Nel passaggio dal fordismo al postfordismo il valore della forza lavoro subisce una trasformazione, essendo interpretabile non più solo come capitale variabile (V) ma come sommatoria di capitale fisso e capitale variabile (C + V). La forza lavoro diviene un tutt'uno con l'apparato produttivo. Si assiste, dunque, al passaggio da una dimensione del *general intellect*, fissato marxianamente alle forze produttive del capitale ad un *general intellect* che si incarna nel corpo vivo della forza lavoro. Credo che si possa interpretare in questo senso il concetto di *capitale immateriale* proposto da A. Gorz²⁵.

In questi termini, l'*homo oeconomicus* deve essere inteso, non solo come fautore del proprio assoggettamento ma anche come individuo che demoltiplica microfisicamente gli effetti di potere. L'individuo, cioè, non è semplice ricettacolo passivo di un potere economico che lo sovrasta; egli è

²³ In questi termini, ritengo che l'analisi proposta da T. Negri e M. Hardt sulla nozione di Impero, pur presupponendo un'analisi molto dettagliata della strutturazione dei dispositivi microfisici di potere e dei loro effetti globali, non riesca a superare la contraddizione derivante da un'applicazione, a mio parere non appropriata, delle categorie marxiane di struttura e sovrastruttura, all'analisi della biopolitica contemporanea. Il concetto foucaultiano di biopolitica, infatti, trova il suo fondamento proprio in quell'interrelazione di dispositivi politico – economici e sociali che i due autori tentano di tenere separati in nome della distinzione tra struttura e sovrastruttura. La ricostruzione genealogica dei dispositivi governamentali intrapresa da Foucault, infatti, mira soprattutto a ricomporre il quadro dei poteri sostenendo che i rapporti di produzione non si trovano mai subordinati ai mezzi di produzione. Il salto di qualità che un'interpretazione biopolitica consente di attuare nella comprensione dei molteplici dispositivi che caratterizzano il moderno sistema di produzione capitalistico consiste proprio nella possibilità di correlare dinamiche economico – politiche e sociali, o addirittura, come emerge dalle riflessioni dei *Corsi al Collège de France* del 1977/78 e 1978/79, di fare della società la sfera nella quale il soggetto di diritto diviene *homo oeconomicus*. Foucault, infatti, definisce esplicitamente la società come quello spazio intermedio che si estende tra l'individuo ed il mercato. Per approfondimenti questa interessante tematica di veda M. Hardt, T. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, trad. it. di A. Pandolfi, Rizzoli, Milano, 2001.

²⁴ Cfr. C. Marrazzi, *Il corpo del valore: bioeconomia e finanziarizzazione della vita* e F. Chicchi, *Bioeconomia: ambienti e forme della mercificazione del vivente in Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, A. Amendola, L. Bazzicalupo, F. Chicchi, A. Tucci (a cura di), Quodlibet, Macerata, 2008.

soggetto attivo. Il mercato produce sia processi di oggettivazione che processi di soggettivazione attraverso i quali si espande e moltiplica. Ma deve essere chiaro che tali processi di oggettivazione e soggettivazione non sono distinti e separati; essi coincidono nello statuto paradossale dell'*homo oeconomicus*. Ed il paradosso consiste nel fatto che tanto più libero, responsabile, inconoscibile è il soggetto d'interesse e tanto più governabile risulta. Tale governamentalità si esplicita in molti contesti. Ho già detto che la trasformazione del corpo del lavoratore in capitale fisso immateriale e la lenta cancellazione del confine visibile tra lavoro e capitale fanno dell'economizzazione della vita una dimensione inglobante, priva di un fuori. Bisogna, inoltre, ricordare che il regime governamentale nel quale oggi l'*homo oeconomicus* è prevalentemente incluso è quello della finanza. Ciò significa che tutti noi partecipiamo, direttamente o indirettamente, ai processi di finanziarizzazione, ad esempio tramite risparmi collettivi o fondi pensione. La conseguenza più diretta di questi processi riguarda la *compartecipazione al rischio*. Investendo sui mercati borsistici il singolo risparmiatore partecipa ai processi finanziari che collegano il rischio del singolo e quello del capitale. In epoca fordista il capitale assumeva quasi totalmente su di sé il rischio speculativo. Al contrario, in un contesto postfordista la ripartizione del rischio fa penetrare la logica finanziaria e speculativa nella sfera del *bíos*. Infatti, ciò che i singoli agenti economici accettano individualmente è il paradigma che pone al centro dell'esistenza, individuale e collettiva, il rischio²⁶.

Torna l'eco delle parole foucaultiane: la libertà è correlata alla sicurezza e la sicurezza alla libertà. Ognuna di queste due dimensioni non può esistere senza l'altra; ognuna di esse è il principio motore dell'altra. Dunque, senza libertà non esistono spazi di sicurezza ma senza sicurezza la libertà non può auto - prodursi e rafforzarsi. È evidente, altresì, che il concetto di rischio poc'anzi discusso rappresenti il termine medio tra queste due polarità dialetticamente interrelate. Il rischio bio – economico percepito è ciò che conduce gli individui a chiedere più sicurezza per avere più libertà. Ma allo stesso tempo la libertà dell'*homo oeconomicus* è la condizione di possibilità per avere più sicurezza. Tale paradigma, infatti, riposa sull'assunto che il benessere bio – economico sia la chiave di volta per accedere ad uno statuto sociale che comprende la copertura dei rischi. È questa, per lo meno, la dinamica bio – politica dominante nei sistemi di *Welfare state*. Foucault inserisce, infatti,

²⁵ Cfr. A. Gorz, *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, trad. it. di A. Salsano, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

²⁶ Cfr. C. Marrazzi, *Il corpo del valore: bioeconomia e finanziarizzazione della vita* in *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, op. cit.

le politiche di *Welfare* entro il novero dei dispositivi governamentali che funzionano intorno al paradossale intreccio libertà/sicurezza. Le politiche di welfare consumano libertà per produrre sicurezza, i paradigmi liberale e neo – liberale sfruttano il securitarismo per produrre libertà economica²⁷.

Un altro aspetto interessante riguarda la razionalità. Estendendo l'applicazione della griglia dell'*homo oeconomicus* ad ogni sfera esistenziale, l'esito non può che essere quello di fare di ogni condotta, razionale o meno, l'oggetto dell'analisi economica. Nel neoliberalismo americano e soprattutto nella teoria del capitale umano il presupposto di un soggetto economico assolutamente razionale che agisce sempre in un regime di piena informazione e di funzionale allocazione delle risorse non è ammissibile. Al contrario, si ammette che la condotta razionale è sensibile alle modificazioni delle variabili dell'ambiente. In questa prospettiva, l'economia è la scienza che studia la sistematicità delle risposte in condizioni di *razionalità limitata* e di *variabilità ambientale*. È questo il presupposto che fa sì che la teoria del capitale umano possa includere nel mercato tutta una serie di tecniche comportamentali che mirano a controllare e gestire i processi di soggettivazione/socializzazione individuale e gli accresciuti livelli di complessità sociale.

Ed è in questi termini che il concetto di microfisica e le sue implicazioni totalizzanti ed immanenti si intrecciano con la tematica della globalizzazione. Se essa è interpretata come spazio di libertà, cioè come spazio libero in cui si realizzano interconnessioni molteplici e polimorfe, deve anche essere interpretata come luogo in cui la soggettivazione veicolata dai processi economici di mercato diviene possibile e si incarna in termini micro e macro relazionali. La società è globale proprio in questi termini, in quanto nasconde questa *libertà regolata*, questa governamentalità microfisica che promette libertà economica presupponendo la destrutturazione del *soggetto di diritto* e la nascita del regime bioeconomico del *soggetto d'interesse*.

Questo è il percorso genealogico in relazione al quale inquadrare la *microfisica* foucaultiana. Essa si configura, dunque, come un potere che ha la propria centralità non nello *stato* ma nella *società*, che si diffonde assumendo la popolazione come soggetto/oggetto del proprio potere bioeconomico e biopolitico. La logica biopolitica, infatti, fa del vivente, inteso sia nei termini individuali (corpo)

²⁷ Cfr. M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, op. cit

che collettivi (popolazione), il nuovo soggetto/oggetto di una dinamica economica di tipo espansivo – produttiva. In termini bioeconomici la globalizzazione è, dunque, da intendersi come:

- un insieme di dispositivi di potere globale, cioè totalizzante, che investono ogni aspetto dell'esistenza individuale e collettiva.
- un insieme di poteri microfisici, i cui effetti circolano tra i corpi in forma immanente ed invisibile.
- un insieme di poteri che operano sia in termini oggettivanti (disciplinari) che soggettivanti (biopolitici).
- un insieme di poteri che integrano *oikonomicamente* dinamiche produttivo – espansive e tecnico – comunicative.

Tale interpretazione ci consente di illuminare un apparato di poteri spesso invisibili: dispositivi, istituzioni, organizzazioni, imprese economico – finanziarie che hanno fatto del controllo e della valorizzazione del vivente la loro risorsa fondamentale. Mi riferisco a tutte quelle agenzie, imprese, tecnologie, istituzioni che operano a livello globale nel campo della salute, medicalizzazione e cura del corpo. Tali poteri, incarnati in massimo grado dalle multinazionali farmaceutiche, rappresentano le nuove e potenti *élite* della bioeconomia contemporanea. Con ciò non intendo affatto sottovalutare il ruolo che altri importanti attori economici hanno sul mercato mondiale e l'influenza, diretta o indiretta, che esercitano sulle istituzioni statali e internazionali. Nel moderno assetto capitalistico, infatti, è evidente che agenzie finanziarie, grandi marchi, potenti gruppi assicurativi e bancari divengono soggettività sovrane che, spesso in collegamento con le istituzioni internazionali, svolgono un ruolo - guida nel mondo globalizzato, non solo sul mercato mondiale ma anche nella sfera politica e militare. Grande è, ad esempio, il potere tecno - comunicazionale delle imprese che gestiscono la produzione e commercializzazione di innovative tecnologie informatiche. Tali poteri rispecchiano il cosiddetto *modello di rete* a configurazione *rizomatica*²⁸. Se questi poteri possono essere distinti in finanziario/economici e tecno/comunicazionali, una sfera nella quale le nuove potenzialità infinitamente espansive del mercato si esprimono in forma ancora più diretta ed immediata sul vivente è quella che prende in carico, gestisce, ottimizza, potenzia la salute e la salvezza del *bíos*, soprattutto in termini di crescente *medicalizzazione del corpo*.

È nel fiorente settore della bioeconomia della vita che autori come N. Rose e P. Rabinow individuano ciò che unisce innovativamente poteri comunicazionali, tecnologici, finanziari e strategie di micro regolazione/soggettivazione²⁹. Le dinamiche bio – economiche che molti critici della globalizzazione spesso relegano in secondo piano riguardano i processi di soggettivazione che determinati dispositivi di potere/sapere producono. La globalizzazione non configura solamente un potere oggettivante, impositivo, oppressivo espresso negli interessi spesso apparentemente incomprensibili dei grandi centri di potere che monopolizzano la ricchezza mondiale. La globalizzazione che consente ai poteri di circolare e moltiplicarsi esponenzialmente risiede su meccanismi microfisici di diffusione e strategie di soggettivazione apparentemente a - conflittuali e pacifiche, non lesive dell'ordine. Se è vero, infatti, che un effetto della globalizzazione universalmente riconosciuto è l'allargamento illimitato dello spazio di mercato, bisogna anche dire che si assiste alla frammentazione e dispersione dei dispositivi di potere che in questo si generano e riproducono. E ciò non rappresenta semplicemente un effetto collaterale delle logiche bio - economiche. Gli effetti di oggettivazione/soggettivazione prodotti dai dispositivi microfisici di potere sui corpi strutturano strategie funzionali, connaturate alla portata globale e globalizzante dei fenomeni bio - economici.

Come ho accennato, i lavori di Rose e Rabinow hanno messo in evidenza, nella ricezione delle tesi foucaultiane, l'interrelazione di tematiche bio – economiche e bio – mediche. Ciò attraverso il concetto chiave di governamentalità liberale. Il biopotere è presentato come un paradigma di sintesi post – sovrana tra tecnologie del sé e tecnologie governamentali, processi di soggettivazione e di oggettivazione. Nonostante questi due autori condividano la teoria di Agamben dello stato d'eccezione permanente³⁰, preferiscono interpretare i processi di radicamento dei dispositivi bioeconomici come regimi pastoral - governamentali addolciti e diffusi, fondati sui concetti neo – liberali di autonomia ed interesse. Dunque, esisterebbe, secondo questo punto di vista, una convergenza di interessi tra poteri economici e dispositivi di gestione governamentale del vivente. Rose si concentra soprattutto sui dispositivi e le pratiche di medicalizzazione della salute,

²⁸ Cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti – Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, trad. it. di A. Fontana, Einaudi, Torino, 1975.

²⁹ Cfr. P. Rabinow, N. Rose, *Thoughts on the concept of biopower today in Biosocieties: An interdisciplinary journal for the social study of the life sciences*, I (2), 2006.

intravedendo in essi i principali oggetti di interesse delle *lobby* finanziarie, farmaceutiche, bio – tecnologiche mondiali³¹. Consenso informato, autonomia di scelta, azione volontaria sono i nuclei fondamentali che articolano il concetto di governamentalità proposto dall'autore. L'obiettivo prioritario di tale indagine è quello di spostare il confine bioeconomico dalla dicotomia etica/potere a quella coazione/consenso, mettendo in evidenza le strategie microfisiche che penetrano nei corpi mediante complessi processi di soggettivazione. Se quest'approccio ha l'indubbio vantaggio di far emergere i sottili meccanismi di soggettivazione attraverso cui il vivente assume eticamente il compito di farsi moltiplicatore delle logiche desideranti e bioeconomiche connesse al mercato, dall'altro lato sembra che dedichi poco spazio all'aspetto, per così dire, coattivo, vincolante del controllo. Certamente, il merito di un punto di vista che assuma il concetto di microfisica come asse portante di una teoria governamentale consiste proprio nell'intrecciare la sfera coercitiva e quella seduttivo – desiderante del biopotere.

Ciò non toglie che il tentativo di sfumare l'aspetto obbligante delle pratiche di controllo bioeconomico potrebbe condurre a tralasciare aspetti e scenari importanti. È difficile pensare che pratiche come il consenso informato o la libertà di scelta possano muovere le pratiche di gestione governamentale in paesi in via di sviluppo o in contesti politici non democratici, stretti nella morsa del sottosviluppo, dello sfruttamento, del ricatto economico. Propongo, dunque, di utilizzare gli strumenti concettuali forniti dalle tesi di Rose e Rabinow per illuminare aspetti specifici e particolarmente spinosi di quella che potremmo definire *economia della salute/salvezza*, tenendo, però, ben presente che è un discorso che può essere considerato pienamente appropriato nel mondo occidentale ed industrializzato e marginale in molti altri contesti. Ciò non inficia l'importanza di tali concettualizzazioni in relazione alla tematica della globalizzazione. Gli effetti del potere globale non sono ovunque gli stessi. La microfisica del potere opera attraverso dispositivi molteplici e frammentati. Come sottolinea Z. Bauman, parlando di globalizzazione non si prende in considerazione uno spazio liscio ma segmentato³². In tal senso, ritengo che le tematiche che andrebbero circoscritte o quantomeno trattate con i dovuti distinguo riguardano solo la corretta contestualizzazione dei dispositivi di soggettivazione/oggettivazione e delle pratiche di consenso

³⁰ Cfr. G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi Editore, Torino, 1995.

³¹ Cfr. N. Rose, *La politica della vita*, trad. it. di M. Marchetti e G. Pipitone, Einaudi, Torino, 2009.

informato, eticità della scelta, ecc. Rimane ferma, invece, la validità delle tesi foucaultiane riguardo a tematiche come governamentalità, microfisica, ecc³³.

Fatta questa indispensabile precisazione, vorrei procedere parlando più diffusamente di *economia della salvezza/salute* o “*politica della vita*”, come la definisce Rose³⁴. Alla fine del XX secolo si diffuse l’idea di un’imminente trasformazione in senso bio – tecnologico e bio – genetico della specie umana. Alcuni autori, come J. Rifkin o G. Stock³⁵, parlarono dell’ingresso della specie umana in un nuovo “*secolo biotech*”, caratterizzato dalla diffusione di un immaginario post – genomico: il sequenziamento del genoma umano, avviato nei primi anni del nuovo millennio, avrebbe inaugurato l’epoca della manipolazione genetica. Questi autori, collegando la genomica agli sviluppi delle tecnologie riproduttive (diagnosi genetica pre – impianto, clonazione del DNA) predissero la nascita di un mondo dominato dall’ingegneria genetica in cui le qualità dell’umano avrebbero potuto essere pianificate e progettate in laboratorio. Ulteriori trasformazioni furono intraprese nel mondo della farmacologia, delle tecniche bio - mediche (screening genetico), dei trapianti, delle modificazioni genetiche degli organismi, della medicina personalizzata. Tutte queste tecniche diffusero la speranza che le cure mediche potessero, presto o tardi, essere condotte sulla base del genotipo individuale, implicando la personalizzazione dei trattamenti e delle condotte mediche. É a partire da questi presupposti, considerati in molti casi anche eccessivamente ottimistici, che oggi si è soliti parlare di bio – medicina in termini etici sempre più individualizzati. La singolarizzazione dei trattamenti e delle cure mediche comporta, inoltre, un forte investimento identitario da parte del singolo o delle formazioni sociali che si creano intorno alle pratiche ed alle

³² Cfr. Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, op. cit.

³³ Interpretando il concetto di globalizzazione in termini foucaultiani dovremmo sempre tenere presente che si tratta di inserire i dispositivi e le pratiche molteplici di potere all’interno di una griglia epistemologico – concettuale che ne individua la rilevanza come discorso di potere. In tal senso, l’*ordine del discorso* della globalizzazione è necessariamente un ordine del discorso capitalistico/liberale che interpreta, cioè, fenomeni globalmente diffusi con categorie e strumenti concettuali costruiti nei centri di potere dominanti. Dunque, si deve fare riferimento alle istituzioni, alle agenzie, ai poteri che articolano il discorso bio – economico sulla e della globalizzazione per cogliere gli effetti di potere. Come sostiene Foucault, bisogna sempre capire *chi parla*, in quanto i discorsi di potere rispecchiano la verità di coloro che li pronunciano. Dire che ciò è vero anche in relazione al discorso della globalizzazione credo non significhi metterne in dubbio o disconoscerne la portata globale. Significa semplicemente rendersi conto che se ne parla con le categorie e gli strumenti concettuali di una parte.

³⁴ Cfr. N. Rose, *La politica della vita*, op. cit.

terapie mediche di nuova generazione. Per questo motivo, autori come Rose e Rabinow parlano della medicalizzazione come la dimensione che muove oggi i molteplici e differenziati processi di soggettivazione individuale e collettiva. Ciò implica, da una parte, una nuova eticità, fondata su un'innovativa concezione antropologico – vitale aperta a potenzialità infinite; dall'altra, mette in campo un immaginario tecno – scientifico che scardina i confini simbolici, etico – morali, antropologici consolidati. I cambiamenti tecno – scientifici che ci troviamo innanzi suscitano, infatti, nuovi e radicali interrogativi che investono, soprattutto, la problematica relazione tra ciò che deve essere considerato naturale e, dunque, immutabile e ciò che rientra nella sfera della *téchne*, ed è destinato a mutare. In questo dibattito sono in gioco, dunque, i confini dell'umano, i limiti e le possibilità entro i quali si costruisce l'esperienza umana.

Non posso soffermarmi su questo interessante problema, tuttavia vorrei provare a mettere in luce il profondo paradosso che la dicotomia natura/*téchne* implica nel momento in cui si tenta di definire le relazioni ed i limiti entro il quale queste due dimensioni si pongono. Si potrebbe pensare, ad esempio, che le trasformazioni bio - tecnologiche che investono oggi il corpo esprimano una tendenza espansivo - potenziante che porterebbe la tecnologia a trasformare la natura biologica dell'uomo (e del mondo) in una condizione meccanica o ibrida. Si tratta del mondo delle macchine, della robotica, dei calcolatori, dell'intelligenza artificiale, dei *cyborg*. Ma gli sviluppi bio – tecnologici aperti dall'ingegneria genetica e dalle tecniche di sequenziamento e ricombinazione del DNA aprono uno scenario nuovo che alcuni teorici considerano il futuro inevitabile della nostra specie. Le tecnologie bio – genetiche, soprattutto quelle che intervengono sulla linea germinale, sfumano la dicotomia tra natura ed agire tecnico e, addirittura, si contraddistinguono per una vocazione iper – biologica. Ciò significa, nota Rose, che tali tecnologie mirano a ridisegnare la biologia umana operando nella sfera genetica. Si potrebbe, quindi, guardare a queste scienze come delle tecnologie che introducono *un più di biologia* e che mirano a rendere l'uomo biologicamente, non tecnologicamente, più potenziato. Le aspirazioni super – umane che tali tecnologie portano con sé, dunque, presentano uno scarto bio – antropologico rispetto agli scenari post – umani dominati dall'intelligenza artificiale, dalla robotica o dalla bionica. Dunque, si tratta di tecnologie che

³⁵ Cfr. J. Rifkin, *Il secolo biotech. Il commercio genetico e l'inizio di una nuova era*, trad. it. di L. Ludica, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2003 e G. Stock, *Riprogettare gli esseri umani. L'impatto dell'ingegneria genetica sul destino biologico della nostra specie*, trad. it. di E. Servalli, Orme Editori, Milano, 2004.

intervengono direttamente sul vivente per modificarne la costituzione, il patrimonio genetico, le potenzialità biologiche. L'aspirazione sottesa a questi tentativi credo si possa definire compiutamente superomina nel senso che mirerebbe al potenziamento illimitato ed al perfezionamento assoluto della vita umana, sostituendo l'azione artificiale dell'uomo ai processi biologici della nascita, della riproduzione, dell'invecchiamento, prevenendo o cercando di eliminare la malattia dagli orizzonti vitali. Molti si chiedono se ed, eventualmente, quali sono i limiti che devono essere posti a tali trasformazioni. Ma la domanda di base potrebbe essere ancora più radicale: esiste un limite? O l'agire tecno – scientifico è per sua natura illimitato?

Non potendo provare ad abbozzare una risposta, in questa sede preferisco rendere brevemente conto delle principali posizioni assunte dagli studiosi nel dibattito filosofico – scientifico per introdurre il nodo centrale del presente discorso: la *politica della vita* come dimensione centrale della nuova e fiorente *economia della salute/salvezza*.

Il dibattito sulla bioetica ha conosciuto negli ultimi anni diverse ipotesi. Da una parte ci sono autori come F. Fukuyama, L. Kass, J. Habermas, P. Barcellona che puntano a definire una nuova sfera morale entro la quale la natura umana possa essere ri – sacralizzata, opponendo all'artificialità delle moderne tecnologie la necessità di ricostruire i limiti simbolico – normativi della “natura” umana³⁶. Dall'altra parte, c'è chi vede nell'ingegneria genetica e nella ricerca sulla vita l'auspicabile superamento dei limiti biologico – naturali dell'umano, spingendo la tecno – scienza verso la progettazione di esseri sempre più perfetti, liberandoli dal peso della malattia, della sofferenza, della morte, dotandoli della libertà di scegliere le proprie caratteristiche vitali, modellando a piacimento il corpo ed i geni. Questo approccio, espresso da autori come R. Dawkins ed, in termini molto più radicali, da trasumanisti come R. Campa evidenzia lo scollamento tra etica e morale, sostenendo un punto di vista che nell'individualizzazione etica e nella possibilità di scelta vede, non solo un atto di libertà estrema del soggetto ma uno spazio di necessaria autonomizzazione dai

³⁶ Cfr. F. Fukuyama, *L'uomo oltre l'uomo*, trad. it. di G. Della Fontana, Mondadori, Milano, 2002, L. Kass, *Beyond therapy: biotechnology and the pursuit of happiness*, Regan Books, New York, 2003, J. Habermas, *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*, trad. it. di L. Ceppa, Einaudi, Torino, 2002, P. Barcellona, *L'epoca del postumano. Lezione magistrale per il compleanno di Pietro Ingrao*, Città Aperta Edizioni, Troina (En), 2007.

vincoli delle tradizionali autorità morali³⁷. Ciò che è possibile tecnologicamente è anche necessario per lo sviluppo ed il progresso della specie nella sua globalità. Si tratta di un determinismo tecnologico che sfida apertamente i limiti antropologici ed etici dell'umano in vista di un sogno infinito di perfezione. Si è spesso messo in luce il pericolo, anche solo potenziale, sotteso a tale visione del mondo e della natura umana. Molti interpreti tendono a minimizzare il peso di queste teorie, altri le interpretano come conseguenze secondarie ed accidentali di uno sviluppo tecno – scientifico che potrebbe sfuggire di mano.

Ritengo che il peso di queste teorie non debba essere né amplificato né trascurato ma valutato in relazione all'impatto sociale che visibilmente mostra nel presente, ad esempio in relazione al pericolo di discriminazione genetica o di sfruttamento economico invasivo del vivente. A quest'ultimo aspetto si richiamano Rose e Rabinow. Il loro punto di vista può essere considerato come una “terza via” percorribile ed alternativa ai catastrofismi morali degli uni o ai pericolosi ottimismo bio – genetici degli altri. Questi autori, infatti, al di là delle limitazioni geografiche che ho messo precedentemente in luce, si soffermano sugli aspetti socio – culturali ed economici delle trasformazioni in atto. Essi testimoniano l'esistenza di un dibattito socio – filosofico che affronta la tematica dei rischi bio – tecnologici a partire dal rapporto tra i sistemi capitalistici contemporanei e gli orizzonti scientifici e tecnologici delle scienze della vita.

Secondo questo punto di vista la governamentalità bioeconomica è caratterizzata da tre processi:

- la *molecolarizzazione del potere sulla vita*: una serie di tecnologie microfisiche che si indirizzano al vivente, attraverso pratiche di intervento manipolatorie, ricombinanti, ri – progettanti.
- la *soggettivazione*: una nuova forma di cittadinanza che ri - codifica diritti e doveri e crea una nuova etica individuale e nuove forme di socialità, soprattutto per quanto riguarda i rapporti tra gli individui e le autorità medico – sanitarie.
- l'*economia della vita*: crea un nuovo rapporto tra la capitalizzazione della vita, la ricerca del profitto, l'investimento economico e il valore che l'individuo e la società attribuiscono alla salute/salvezza, cioè al miglioramento delle condizioni di vita ed al benessere individuale.

³⁷ Cfr. R. Dawkins, *Il gene egoista. La parte immortale di ogni essere vivente*, trad. it. di G. Corte e A. Serra, Mondadori, Milano, 1995, R. Campa, *Mutare o perire. La sfida del transumanesimo*, Sestante Edizioni, Bergamo, 2010.

La dimensione molecolare frammenta il vivente nelle sue parti costitutive ed inaugura un'economia in cui la conoscenza, manipolazione, ricombinazione delle basi informazionali del codice genetico "producono" *bio – valore*. Basti pensare all'integrazione, quasi fantascientifica, che alcuni ricercatori prevedono di realizzare nel prossimo futuro tra reti neuronali e circuiti informatici. La bioeconomia rappresenta uno degli orizzonti che maggiormente promuovano la molecolarizzazione ed informatizzazione della vita: la scomposizione della vitalità in una serie di oggetti distinti che possono essere stabilizzati, conservati, congelati, immagazzinati, accumulati, scambiati, commercializzati.

Inoltre, il governo economico della vita è possibile mediante la creazione di una microfisica rete di poteri, agenzie, corpi politici, autorità economiche, imprese che intrecciano i propri interessi con le aspirazioni, i giudizi, le ambizioni dei cittadini – consumatori, delle famiglie, dei gruppi di pressione. Il potere bio – tecnologico implica l'utilizzo delle componenti genetiche del vivente come "materia prima" ma anche come valore finanziario. Si pensi alla politica dei brevetti farmaceutici, chimici ed agricoli che si estende ai nuovi prodotti geneticamente modificati. Questo potere è accompagnato, come ho accennato, da nuove *tecnologie del sé* che sviluppano processi diffusi di soggettivazione del vivente. È la componente bio – vitale che caratterizza, infatti, i parametri di quella che è stata definita come *cittadinanza biologica*. Questa è fondata su tecniche di auto – stima, di *empowerment*, di auto – imprenditorialità ed è caratterizzata dall'impegno etico per il raggiungimento del benessere individuale.

Quest'ultimo aspetto fa riferimento alla *capitalizzazione economica del vivente*. Nello spazio del *bio – capitale* e del *bio – valore* si muovono attori come le multinazionali farmaceutiche che quotano i risultati delle proprie scoperte in borsa o le industrie biotecnologiche che hanno modificato le forme della cittadinanza ed indirizzato gli interventi governativi in materia di prevenzione, assistenza, assicurazione sulla vita, rischio genetico. Per realizzare quella che Rose chiama *politica della vita* è necessario lo stanziamento di denaro su ampia scala. Gli investimenti, nella maggior parte dei casi, provengono dal capitale di rischio fornito dalle *corporations* private che raccolgono pure fondi sul mercato azionario. Questi fondi sono soggetti a tutte le fluttuazioni del mercato ed alle esigenze della capitalizzazione, come l'obbligo di profitto e la domanda di valore azionario. Le compagnie *biotech*, inoltre, non si occupano solo della commercializzazione delle biotecnologie ma svolgono ricerca ed attività di laboratorio. In questo caso, sono gli

investimenti commerciali a guidare ed influenzare la ricerca scientifica e le scoperte bio – mediche. La biopolitica diviene bioeconomia in imprese come Mec Immune Inc, Gene Logic Inc, Celera Genomics, deCodeGenetics, Genentec. Tutte queste realtà si muovono nel comune intento di produrre *bio - valore*, cioè valore estratto dalle proprietà vitali dei processi viventi. Anche l’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, nella proposta di un grande progetto per la bioeconomia nel 2030, definisce la bioeconomia come quella parte delle attività economiche che cattura il valore latente nei processi biologici e nelle bio - risorse rinnovabili per produrre salute, crescita e sviluppo³⁸.

Tutto ciò conduce Rose a parlare della nascita di una nuova *politica della vita* in luogo di quella che con terminologia foucaultiana poteva essere chiamata *politica della salute*:

Si potrebbe dire che la politica vitale del XVIII e del XIX secolo era una politica della sanità – di tassi di natalità e mortalità, di malattie ed epidemie, della vigilanza sull’acqua, fognature, derrate alimentari, cimiteri e sulle condizioni vitali degli individui agglomerati nelle grandi e nelle piccole città. Nella prima metà del XX secolo, tale interesse per la salute e la qualità della popolazione si coniugò con una particolare visione circa i fattori ereditari della struttura biologica e circa le conseguenze della riproduzione differenziale delle diverse sottopopolazioni (...). Ma la politica vitale del nostro secolo sembra alquanto diversa. Non si situa tra i corni della malattia e della salute, e neppure è focalizzata sull’eliminazione della patologia per proteggere il destino del paese. Piuttosto, si occupa delle nostre crescenti capacità di controllare, gestire, progettare, riplasmare e modulare le stesse capacità vitali degli esseri umani in quanto creature viventi. É, come suggerisco, una *politica della vita stessa*³⁹.

La posta in gioco della diffusione di questa rete di poteri, dispositivi e tecnologie bio – economiche è l’esistenza stessa. Se il profitto economico ed il bio – valore risiedono in una concezione che

³⁸Oecd, *The bioeconomy to 2030. Designing a policy agenda*, 2009. Disponibile su www.oecd.org/publishing/corrigenda.

trasforma il vivente in terreno di scomposizione e ricombinazione o in bersaglio di politiche che sfruttano l'aspirazione al benessere per estendere la capitalizzazione, allora dobbiamo concludere che nella biopolitica è in gioco, non soltanto una determinata configurazione di poteri e rapporti di forza ma il destino antropologico dell'uomo. La bioeconomia, infatti, racchiude tutti quei poteri e dispositivi che mirano a trarre profitto dalla cancellazione o dalla modificazione dei confini esistenti tra umano, sub - umano e super – umano.

Deleuze l'aveva intuito già nel 1986, allorché, esplicando il concetto foucaultiano di “morte dell'uomo”, si chiedeva:

Quali sarebbero allora le forze in gioco con le quali le forze dell'uomo potrebbero entrare in rapporto? Non sarebbe più né l'elevazione all'infinito, né la finitezza, ma un finito – illimitato, intendendo con ciò ogni situazione di forza in cui un numero finito di componenti offre una varietà di combinazioni praticamente illimitata. A costituire allora il meccanismo operativo non sarebbero, né la piega, né il dispiegamento, ma qualcosa come una “superpiega”, di cui ci testimoniano i piegamenti propri delle catene del codice genetico, le potenzialità del silicio nelle macchine di terza generazione, così come i contorni della frase nella letteratura moderna allorché il linguaggio “può solo ripiegarsi in un perpetuo ritorno su di sé”⁴⁰.

Il campo della bio – tecnologia, della bio – medicina, dell'ingegneria genetica è di per sé neutra. La tecnologia non è, né buona, né cattiva è l'uso che l'uomo fa del proprio agire tecnico che può dare luogo ad esiti miracolosi o catastrofici per l'intera umanità. Ora, ritengo che porre delle problematiche così importanti per l'esistenza dell'uomo e per la propria vita futura nelle mani di imprese che si muovono spesso con la sola prospettiva del profitto sia molto pericoloso. In altri termini, mi limito ad osservare che, comunque si voglia valutare lo sviluppo di queste tecnologie bio – genetiche ed il loro impatto sulla condizione antropologica dell'uomo, non si può fare a meno di notare che il profitto e la capitalizzazione costituiscono un pericolo enorme, in quanto spingono

³⁹ Cfr. N. Rose, *La politica della vita*, op. cit. pp. 5- 6.

⁴⁰ G. Deleuze, *Foucault*, trad. it. di P. A. Rovatti, Feltrinelli, Milano, 1987, p. 132.

illimitatamente avanti il confine oltre il quale l'umano non può più definirsi tale. Porre le prospettive future d'esistenza dell'uomo nelle mani di *élite* economiche che ne ridisegnano continuamente i confini potrebbe rivelarsi molto pericoloso, in quanto determinate scelte scientifiche o tecnologiche potrebbero essere motivate esclusivamente dal profitto di pochi e non da prospettive di crescita e benessere collettivo. Inoltre, il pericolo maggiormente evocato dai critici della moderna bioeconomia è quello della discriminazione su base genetica. Fare del comune patrimonio genetico il metro in base al quale valutare il *bio – valore* del singolo uomo potrebbe spingere l'economia futura verso la creazione di un'umanità di serie A e di un'umanità di serie B. Potrebbero sembrare immagini uscite da un film di fantascienza: esseri perfezionati che si oppongono ad esseri meno perfetti o che li utilizzano come materiale biologico dei propri esperimenti e delle proprie ricerche. Potrebbe sembrare uno scenario di fantascienza ma non lo è. Alcuni studiosi mettono già oggi in evidenza gli esiti discriminatori che le politiche di molte multinazionali farmaceutiche hanno prodotto utilizzando popolazioni del così detto Terzo e Quarto mondo come “laboratori” per esperimenti bio - genetici⁴¹. O ancora, si potrebbe parlare di effetti discriminatori indiretti anche allorquando scoperte scientifiche attuate nel ricco mondo occidentale non possano essere utilizzate nei paesi più poveri a causa dei costi che comportano. Il problema di fondo è che gli squilibri economici che necessariamente si producono non dovrebbero in alcun modo influenzare scelte biologico – antropologico – vitali così importanti per tutti gli esseri umani. In questo senso, sarebbe meglio interpretare in termini un po' meno ottimistici i fenomeni di globalizzazione che riguardano i poteri forti della bioeconomia moderna. Essi, monopolizzando la fiorente *economia della salute/salvezza* di cui abbiamo parlato, tengono in pugno, non soltanto la vita individuale ma le possibilità ed i limiti della condizione antropologica dell'uomo moderno.⁴²

⁴¹ Per approfondimenti si veda l'interessante saggio di S. Mazzadra, *Le forze e le forme. Governamentalità e bios nel tempo del capitale globale* in *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, op. cit.

⁴² Cfr. J. Baudrillard, *ibid.*, p. 85.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.